RCS Quotidiani | DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: Via Solferino 28 MILANO 20

A Como: lunedì, martedì, mercoledì, venerdì, domenica Corriere della Sera e Il Corriere L. 1.100 + L. 600 non acquistab mente. Giovedì Corriere della Sera. Sette, TVSette e Il Corriere L. 1.800 + L. 400 non acquistabili separatamente. Sabato C Sera, Io Donna e Il Corriere L. 1.100 + L. 700 + L. 400 non acquistabili separatamente. In Campania: martedì, mercole domenica Quotidiano e Corriere del Mezzogiorno L. 1.000 + L. 500 non acquistabili separatamente. Giovedì Quotidiano e Mezzogiorno L. 1.700 + L. 500 non acquistabili separatamente. Sabato Quotidiano, Io Donna e Corriere del Mezzogiorno L. 700 + L. 500 non acquistabili separatamente. Sped. Abb. Post. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Filiale

Se la destra piange, la sinistra non ride

QUESTA POLITICA COSI' SENZA PACE

di **ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA**

Non trova pace la politica italiana, a destra come a sinistra. Il Polo appare sull'orlo della dissoluzione: Ccd e Cdu si studiano ogni giorno sul come uscirne facendo finta però di restarci, Alleanza nazionale ha deciso di diventare una cosa diversa da ciò che è stata fino ad ora, Forza Italia non esiste come partito ma non ha la minima idea di dove cominciare per riuscire ad esserlo.

Nel campo opposto le cose solo all'apparenza vanno meglio. In realtà, all'ombra del potere le varie componenti dell'Ulivo si combattono con sottile asprezza meditando progetti di reciproco indebolimento se non addirittura cancellazione. Di Pietro cerca di accaparrarsi tutto il centro ma i Popolari tentano di neutralizzarlo convincendo Prodi a fare lui la parte dell'ex-Pm; i cespugli del centro-sinistra rispondono a loro volta strizzando l'occhio a tutti i tentativi di ricostituzione di qualsivoglia fantastico «grande centro», mentre D'Alema, dal canto suo, sempre attento a tenere sotto scacco il rivale Veltroni, mira a togliere spazio ai popolari grazie al suddetto Di Pietro.

anche questo fosse un dato in fin dei conti secondario, oscurato dall'interrogativo su cosa sarà l'Ulivo tra sei mesi o tra un anno.

Cos'è allora che rende così irrequieto e instabile il sistema politico della cosiddetta Seconda Repubblica?

Le risposte che ci dà la politologia sono certo rilevanti, ma chi politologo non è, è spinto a considerare anche altri ambiti e motivi diversi. A chiedersi, per esempio, se l'irrequietudine di fondo che agita il nostro sistema politico non sia altro che il prezzo che la società italiana paga per le ambiguità, per l'insieme di cose non vere o vere solo in parte, per le omissioni che hanno presieduto alla nascita dell'attuale regime politico.

Nel 1994, come altre volte le è capitato nei centocinquant'anni circa della sua vita, l'Italia si è buttata alle spalle il proprio passato e ha cominciato a inventarsene uno di comodo. Ha fatto fronte a circostanze drammatiche e imprevedibili che la obbligavano a cambiare semplicemente riscrivendo la sua storia secondo le convenienze del momento, e mo-

Il progett

Di

Popolari,
Prodi: «I



Gli eroi
e cer

Fondazione Alfred Lewin

ri grazie al suddetto Di Pietro.

Mi pare difficile, però, interpretare tutto questo come le normali schermaglie della politica. Non è così. Non c'è molto di normale nell'Italia politica di oggi: c'è invece un'irrequietudine continua, la ricerca continua di assetti stabili che si dimostrano tuttavia sempre irraggiungibili. Una disponibilità continua a muoversi, a lasciarsi e poi magari ad incontrarsi di nuovo.

Nessuna coalizione o combinazione si sente sicura; le intese si fanno e si disfano senza tregua (a cominciare da quella della Bicamerale), tutto appare avere confini labili, consistenza provvisoria, direzione e strategie mutevoli. Ed è strano, se ci si pensa, perché mai come oggi è certo chi governerà domani: fino alla scadenza della legislatura saranno naturalmente l'Ulivo e Rifondazione comunista. Ma è come se ria secondo le convenienze del momento, e modellando su tali convenienze un'identità diversa da quella vera ma in compenso confacente ai nuovi tempi.

La Seconda Repubblica — non bisogna mai dimenticarlo — non è sorta in conseguenza di alcuna vicenda politica nazionale, di alcuna lotta: è stata resa inevitabile da due eventi del tutto esterni: dal crollo del comunismo fuori dai nostri confini e dall'azione extrapolitica della magistratura. Due cose entrambe positive e sacrosante, a lungo attese ed anzi invocate da più d'uno. Ma quando sono accadute nessuna delle due si è accompagnata ad un autentico travaglio di verità, ad un esame di coscienza. Invece di misurarsi con le conseguenze che entrambe comportavano, la società italiana ha preferito ricorrere all'arma sperimentata del

CONTINUA A PAGINA 7

Ultime n
nobile sport
cia. Dome
cembre l'aut
sto racconto
ai margini d
de cascinale
nura del Po,
to all'assalto
colo cimitero
nato da pari
tro eroi vesti
a piedi con g
metiche, car
vali, band
quant'altro,
come gli uom
nerale Schi
per la Guerr
fo.

Una sparat
ferno, contro
coli conigli c
no ammassa
al recinto del
come in un p
che si nasco
tra le tombe. M
diamo con
perché anche
in città possa
conto che il
tra il nobile sp
caccia e i cim
è affatto casua

Dramma familiare a Mantova, i corpi trovati nel lago.

Fondazione Alfred Lewin

«Non ce la facciamo più». Madr

franto il lunotto del pullman. C'erano corpi straziati e i tre che erano sulla Bravo, appena scesi, sem-

dal pianto: i genitori dei piccoli avevano accettato con dolore di raccontare il loro strazio.

L. Za.



Un'immagine della campagna shock dello scorso anno

bisogna farsi sentire. Già lo scorso anno, alla prima campagna shock, in cui appariva anche un carro funebre, c'era chi sosteneva fosse troppo cruda.

Dalla prima pagina

QUESTA POLITICA

chiamarsi fuori, ha preferito proclamare sdegnata la propria inconsapevolezza e la propria innocenza, e naturalmente additare minacciosa, come unico colpevole, chi già non aveva più voce e forza per difendersi.

Come dopo il 25 luglio capitò con il fascismo, allo stesso modo la storia della Prima Repubblica è stata riscritta a colori tanto più foschi quanto più era necessario mostrare di non avervi avuto nulla a che fare. Soprattutto essa è stata riscritta attribuendo le parti in ragione solo del dopo, dei sopravvissuti e dei vinti.

Sapevamo e sappiamo tutti come le cose sono andate, ma abbiamo deciso di non farci caso. Sappiamo tutti, ad esempio, che la dissolutezza finanziaria è stata voluta fino all'ultimo centesimo dall'intero arco costituzionale; che i ladrocini che oggi ci appaiono tanto gravi si sono visti sempre gratificati dal consenso di massicci consensi elettorali, e che i loro autori furono considerati degli importanti interlocutori politici anche da chi poi ha trovato più comodo ergersene a giudice severo e integerrimo. Così come sappiamo tutti, anche, che in quei convulsi mesi tra il 1992 e il 1993, in quella specie di replica protratta dell'8 settembre, proprio come nell'originale molto spesso bastò un nulla, bastarono il caso, l'astuzia, il gioco delle amicizie e delle circostanze, a decidere chi doveva perdersi e chi salvarsi.

Ma laddove la situazione reale era stata così contraddittoria; laddove l'aveva resa ancor più tale la presenza dei reduci del comunismo — obbligati anch'essi a spogliarsi del loro passato e a tentare anch'essi di inventarsene un altro — dopo il '94 tutto invece è stato reinterpretato e divulgato nel modo più semplice (e inverosimile), come una limpida vittoria del bene sul male. Come molte altre volte le era già accaduto, l'Italia ufficiale, per legittimarsi, è stata spinta a mitizzare la propria origine nella rivolta dei buoni contro i cattivi, con i buoni, s'intende, da sempre nemici giurati dei cattivi.

La legittimazione della Seconda Repubblica si è fissata su questo stereotipo. Ma, costruita com'è sulla manipolazione della verità — di cui la maggioranza degli italiani ben si ricorda —, essa legittima poco o nulla. Non funziona. Ed il sistema politico per primo ne risente.

I raggruppamenti, le coalizioni nati dopo il 1994 percepiscono di continuo la fragile base storica su cui poggiano, sanno che le cose non sono andate come essi dicono. Sentono la propria provvisorietà, la propria artificiosità, avvertono oscuramente ma con forza di non essere che il frutto, in un certo senso, del caso, cui devono l'esistenza e la salvezza. Ed ancor di più una tale sensazione non possono non provare molti loro protagonisti. Sul conto della propria biografia si può riuscire ad ingannare chiunque, ma non se stessi. Sono molti i personaggi della Seconda Repubblica i quali sanno bene cosa hanno fatto durante la Prima, e la cui consapevolezza, come è ovvio, non può che tramutarsi in un'ansia ed in una irrequietudine permanenti. Si aggiungono a quest'ansia e a questa irrequietudine i risentimenti dei molti i quali pensano, spesso a ragione, che quella manipolazione della verità di cui dicevo sopra si è realizzata sulla loro pelle, con una sommarietà in cui è andata perduta ogni traccia di giustizia.

E' così, anche così, che si spiega, credo, perché la politica italiana non trova pace. La manipolazione della verità non è un buon terreno su cui costruire: toglie ogni certezza, semina inquietudine ed alimenta lunghe, sotterranee ansie di rivalsa. Se la politica ammette che la verità possa essere manipolata oltremisura, allora è inevitabile che i suoi attori non possano sentirsi mai tranquilli. E' inevitabile che ogni partito o coalizione che vince non appaia aver vinto mai abbastanza e nel modo giusto per le necessità dei suoi membri, per la garanzia del loro futuro; così come ogni partito o coalizione che appena appena perde sia avvertita come un'intollerabile minaccia per la propria sicurezza.

Dove non c'è una minima garanzia di verità non si vince mai troppo, ed ogni sconfitta è vissuta come l'anticamera della catastrofe. Può esserci solo quello che c'è nel sistema politico italiano oggi, appunto: la fibrillazione permanente, l'irrequietudine, il farsi e il disfarsi quotidiano di ogni progetto, di ogni proposito.

Ernesto Galli della Loggia

Fondazione Alfred Lewin

Figlio cerca *madre laureata* a pieni voti.

LAUREA
in Scienze politiche e Sociologia

Cultura e Spettacoli

CORRIERE DELLA SERA

SABATO 20 DICEMBRE 1997

IME
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA
Numero Verde 167-341143
ANCONA - ROMA - URBINO

PAMPHLET *E' uscito in Francia un libro dell'autore di «Sostiene Pereira» che raccoglie gli interventi sul ruolo degli scrittori nella società, partendo dal caso Sofri. Pubblichiamo un bilancio in forma di intervista*

TABUCCHI Intellettuali figli di Arlecchino

di **BERNARD COMMENT**

E' uscito in Francia, per le Éditions Mille et une Nuits, «La gastrite de Platon», un libretto che raccoglie interventi di Antonio Tabucchi sull'impegno degli intellettuali prendendo spunto dal caso Sofri. In risposta a una «Bustina di Minerva» di Umberto Eco uscita nell'aprile scorso, Tabucchi in giugno pubblicò su «MicroMega» un saggio in forma di lettera ad Adriano Sofri.

Il libretto, tradotto e curato dallo scrittore Bernard Comment, contiene, oltre al saggio di «MicroMega», due lettere dello stesso Tabucchi e di Adriano Sofri e un'intervista dello stesso Comment che qui pubblichiamo.


«Arlecchino servitore di due padroni» interpretato da Ferruccio Soleri (foto Aelle)

«L'impegno ormai viene associato al comunismo perciò provoca disgusto. Nessuno oggi vuol essere comunista anche perché quasi tutti lo sono stati»

C'è oggi, in Italia, un dibattito sul ruolo dell'intellettuale e dello scrittore nella società?

«Ho l'impressione che si tratti di una domanda ottimistica. Il ruolo svolto da Vittorini nel dopoguerra di fronte a uno stalinista come Togliatti, o da Pasolini e da Sciascia di fronte a quelli che essi chiamavano "il potere del palazzo", in altre parole la corruzione a livello di Stato, è stato sepolto ai tempi dei magnifici anni Ottanta sotto il rullo compressore del socialismo alla Craxi. Si è imposto allora un modello di vita che perdura ancora oggi, mantenuto dai continuatori di quel pensiero e di quell'epoca. Il "bacillo" costituito dagli intellettuali e dagli scrittori è in letargo.

Come spiega questo letargo?

«Esistono naturalmente parecchi livelli stilistici di questa battuta di spirito, che vanno dalla volgarità travestita da snobismo raffinato all'esercizio freddo di un'intelligenza geometrica passando per la barzelletta goliardica. A ispirare tutto questo è comunque la stessa cosa, il cinismo. Recentemente un grande storico della letteratura italiana, Alberto Asor Rosa, ha ridimensionato la figura di Machiavelli, considerato uno dei grandi padroni. Austro-ungarici e a Napoleone, dai Savoia al fascismo e alla Dc».

Forse sarebbe bene fare qualche esempio di questi "mot d'ésprit" a buon mercato di cui parlavi.

«Per quanto riguarda l'ambito del salotto letterario, si potrebbe citare tale o tale cronista di un grande quotidiano, eventualmente progressista, che frequenta sia il jet-set sia la nobiltà nera, e che tratta con il medesimo tono spumeggiante il problema che ha conosciuto uno dei maggiori successi di questi ultimi anni. Una certa sinistra giovanile e magari ingenua, quella che ama le parole d'ordine nei cortei, aveva creato uno slogan contro il potere democristiano, corrotto nella misura che tutti sappiamo. Lo slogan diceva: "Il potere logora". Un giorno, un inossidabile ministro democristiano che gestiva il potere fin dall'immediato dopoguerra, interrogato da un giornalista che gli citava questa frase rispose: adottare un atteggiamento distaccato e assente, quasi senatoriale. È un atteggiamento ammirevole perché fa parte di uno spirito scientifico molto lontano dalle reazioni di certi suoi compagni del defunto Gruppo 63 i quali, malgrado l'età già considerevole, si lasciano a volte andare a deplorevoli reazioni verbali veramente pietose. Umberto Eco ha quindi scritto un articolo difficile da interpretare, sul modello della sciarada, evocando Leopardi, il nostro grande poeta romantico, ma in tono ironico. Per riassumere brevemente, diceva che alla posterità poco interessava sapere se Leopardi avesse detestato le ragazze di Recanati, il suo paese natale, e che l'unico personaggio che contava per noi, oggi, era Silvia, la sola "MicroMega" in cui paragona il caso di Sofri a quello di Dreyfus, e chiede una revisione del processo, cosa che auspico anch'io. Penso del resto che Umberto Eco potrebbe contribuirvi attraverso i suoi mezzi scientifici, cioè la in uno degli innumerevoli processi che ha subito. In questo articolo Sofri, rievocando uno scritto di Moravia in suo favore, ricordava come la forma di conoscenza della letteratura fosse una forma di conoscenza diversa dalla deduzione pragmatica, e co- le edizioni Sellerio, il rapporto sulle prigioni italiane curato dalla Commissione del Consiglio d'Europa per la prevenzione della tortura e dei trattamenti disumani e degradanti diretta dal giurista Antonio Cassese.

Per chi non lo sapesse, schietto alla bocca, decretava la fine di quello che chiamava un match fra Umberto Eco e me, perché considerava questa disputa sugli intellettuali "poco à la page". Bisogna dire incidentalmente che questo quotidiano, interpretando forse a modo suo quello che Boris Vian chiamava "la schiuma dei giorni", ha messo da parte il vecchio dibattito sul pensiero del suo fondatore, il filosofo marxista Antonio Gramsci (che molto riflettè sulla funzione dell'intellettuale), per dedicarsi alla dottrina di John Fitzgerald Kennedy. Per converso, leggo che il pensiero di Gramsci è oggi molto studiato in certe università americane. È quel che si chiama lo scambio culturale fra i popoli.

Al di fuori di questo, c'è

Fondazione Alfred Lewin

tuali e dagli scrittori è in letargo.

L'Italia è il Paese in cui regna sovrana la battuta di spirito. Ma una battuta di spirito molto diversa dal "mot d'ésprit" quello alla Voltaire o da quello, sovversivo, esercitato da Karl Kraus, o ancora dal Witz freudiano, rivelatore dell'Inconscio. Niente di tutto questo. È una battuta fondata sulla retorica, che consiste nella spiritosaggine o facezia, e che ha la funzione di svuotare il problema del suo contenuto per spostare l'attenzione sulla sua formulazione, a dimostrazione di un'intelligenza sterile ma aristocratica. Si tratta di un funambulismo verbale che ricorda la "causerie" della corte di Luigi XIV, quella delle "Preziose ridicole" o delle "Furberie di Scapin", per quanto attiene alla Francia, o che evoca, per l'Italia, la maschera di Arlecchino, così tipico della nostra cultura e della Commedia dell'Arte e che, non dimentichiamolo, è servitore di due

sa, ha ridimensionato la figura di Machiavelli, considerato uno dei grandi classici della letteratura italiana, riflettendo sul ruolo che questi ha eventualmente avuto nella formazione di una mentalità caratteristica del nostro spirito nazionale.

Questo scrittore-cortigiano, mediocre in tutto salvo che nell'arguzia, ha sempre goduto di enorme simpatia, tanto da diventare un riferimento; e io andrei oltre Asor Rosa vedendovi non soltanto il responsabile, ma il paradigma, e quasi il codice genetico, di un certo spirito italiano che attraversa i secoli. Mi chiedo dunque se il cinismo di cui parlo non sia, da un punto di vista antropologico, una forma di sopravvivenza da parte del popolo italiano. Insomma, una sorta di "fenomenologia dello spirito" di un popolo che, nel corso dei secoli, ha dovuto adattarsi ai padroni più diversi, dai Longobardi agli Angioini, dai Borboni agli

tratta con il medesimo tono spumeggiante il problema dei "sans-papier" o degli albanesi quanto quello dei pedofili o delle torture in Somalia, per poi evocare il trash, il punk, Gucci, gli stilisti italiani o ancora le corde vocali della Callas o dell'ultima cantatrice alla moda, foss'anche calva. Purtroppo per noi, tale cronista è convinto di possedere un grande "ésprit de finesse".

Un altro esempio potrebbe essere quello del presidente del Parlamento, un'alta carica istituzionale della Repubblica, che ha dichiarato che il 25 aprile (data della liberazione del Paese dopo il fascismo) doveva essere la festa di tutti gli italiani, di coloro che liberarono l'Italia e di coloro di cui l'Italia si era liberata. Ecco un tratto di spirito che mi fa pensare a Lewis Carroll, a meno che non si tratti di una manifestazione umoristicamente freudiana del famoso "pentimento" italiano. Ma vorrei soffermarmi su una delle battute

da un giornalista che gli citava questa frase rispose: "Il potere logora chi non ce l'ha". Grazie a una battuta di spirito esponenziale, cioè grazie a una freddura cinica, quel ministro dichiarava candidamente il proprio cinismo, e allo stesso tempo polverizzava lo slogan dell'avversario. Questa battuta ebbe grande risonanza in Italia e fu citata, a destra come a sinistra, con rispetto, e direi anche con la reverenza che nel mio Paese è riservata agli astuti. Non so come quel ministro, Andreotti, se la cavi con le battute ora che è sotto giudizio per i suoi presunti legami con la mafia. Può darsi che debba cambiare registro. Ma è un problema suo».

Tornando al testo di "La gastrite di Platone", come hanno reagito le persone che hai chiamato direttamente in causa? Umberto Eco, per esempio.

«All'inizio ha preferito

noi, oggi, era Silvia, la sola signorina che sia rimasta nella sua poesia. Non sono certo che si riferisse a me e a Sofri. Comunque sia,



Sofri, ex leader di Lotta Continua

quest'ultimo gli ha risposto con un'ironia glaciale (direi quasi carceraria) facendogli osservare che effettivamente Leopardi detestava le ragazze di Recanati ma che in compenso gli piacevano molto quelle di Pescara. Che è come dire che effettivamente Flaubert detestava le ragazze di Croisset ma ammirava molto quelle di Rouen. Poi lo stesso Umberto Eco ha fatto un intervento serio sulla rivista

mezzi scientifici, cioè la sua semiologia, che sarà sicuramente molto utile per scoprire nuovi elementi, così come lo storico Carlo Ginzburg ha giudicato il processo con i suoi strumenti, quelli dell'indizio, nel suo implacabile libro-inchiesta "Il giudice e lo storico". Del resto, sarebbe auspicabile che i grandi semiologi disfacessero l'immagine perfida che comincia a circolare secondo la quale la semiologia sarebbe un po' come la guida indiana che vive in un fortino di visi pallidi e che avanza nella prateria decifrando per la cavalleria yankee le tracce lasciate dal suo popolo.

Ma il miglior contributo al dibattito è venuto dallo stesso Sofri, prima con un articolo comparso su "Panorama" e intitolato "Caro Sofri, qui non c'è Moravia", una frase sinistra e intimidatrice rivolta a Sofri in un palazzo di giustizia

noscenza diversa dalla deduzione pragmatica, e come potesse quindi disturbare. A questo proposito, ricordava anche il verbale di un'altra udienza, in cui uno dei miei racconti de "L'angelo nero" ("Il battere d'ali di una farfalla a New York può provocare un tifone a Berlino?") e "Una storia semplice" di Sciascia avevano, con la loro forza metaforica, turbato il giudice che si occupava del caso al punto che noi vi eravamo indicati come delle streghe da mandare al rogo.

Ma la smentita alla teoria di Umberto Eco secondo la quale l'intellettuale deve accontentarsi di educare il nipote del sindaco di Milano o chiamare i pompieri quando la casa brucia è venuta soprattutto da una serie di articoli e di dichiarazioni che Sofri ha reso sulla situazione carceraria in Italia. Una situazione che aveva già richiamato la sua attenzione di uomo libero, visto che aveva pubblicato, nella collana che dirige presso

Antonio Cassese.

Per chi non lo sapesse, la situazione dei detenuti italiani è fra le più preoccupanti d'Europa. Purtroppo per lui, Sofri ha potuto constatarlo e verificarlo di persona. Ebbene, il Ministero della giustizia italiano, che fino a quel momento aveva fatto orecchie da mercante, ha promesso indagini e una riforma delle condizioni carcerarie in seguito alle numerose e insistenti denunce di Sofri. Questo dimostra che se egli si fosse accontentato di chiamare il guardiano perché pulisse la cella, come si chiamano i pompieri quando la casa brucia, l'abitacolo sarebbe stato forse pulita, ma senza nulla cambiare al problema».

E al di fuori delle persone direttamente chiamate in causa dal tuo testo, ci sono state altre reazioni?

«Molto poco. Un trafiletto su "l'Unità", il giornale degli ex-comunisti, firmato dal dott. Gravagnuolo, direttore delle pagine culturali che, con il fi-

Al di fuori di questo, c'è stata un'indagine (rigorosamente telefonica) da parte di un altro giornale, nella quale veniva chiesto a qualche scrittore e/o intellettuale se si considerasse "impegnato". Termine assolutamente inopportuno, che io non ho mai utilizzato, e che in Italia provoca un disgusto immediato, per via della sua associazione con l'idea comunista. Nessuno scrittore e/o intellettuale italiano oggi vuole essere comunista, anche perché quasi tutti lo sono stati in passato. Occorre capire che l'Italia è un Paese molto cattolico; e il senso di colpa è uno dei grandi motori del cattolicesimo, così come il pentimento.

E per finire, c'è stata una vignetta piuttosto spiritosa di Tullio Pericoli che, attraverso un tandem di scrittori altrettanto spiritosi come Fruttero e Lucentini, cerca di cogliere lo spirito italiano di cui parlavamo, e chiude così il cerchio di questo bizzarro dibattito. E con ciò, Monsieur Ubu è alla porta». ●

SORPRESE *Dopo la commovente storia di «Paula», la scrittrice torna a sorridere con «Afrodita», raccolta di favole, ricordi e ricette amorose*

E Isabel Allende scoprì che la vita è uno zibaldone. Colmo di piaceri

di **ISABELLA BOSSI FEDRIGOTTI**

Meu Deu, era stato il commento dell'agente letteraria catalana, Carmen Balcells, quando Isabel Allende, per telefono, le aveva comunicato il soggetto del suo nuovo libro, *Afrodita* (pubblicato in spagnolo da Plaza y Janes e, tra poco, in italiano, da Feltrinelli). E certamente lo sbalordimento dell'agente non deve essere stato inferiore a quello che tocca al lettore al ritrovarsi tra le mani una raccolta di favole, ricordi e ricette amorose e giocose firmate dalla stessa autrice che non molto tempo fa aveva pubblicato *Paula,* racconto tragico e commovente dedicato alla morte della sua giovane figlia. E' la vita che ritorna, certo, ma del resto, già in margine a qualche pagina di *Paula,* la si sentiva formicolare, per quello stesso fenomeno per il quale, anche chi è in lutto dolorosissimo, a momenti, distratto altrove, si dimentica della sua sofferenza e riesce a pensare ad altro e perfino a scherzare.

E scherzoso è questo libro, ironico e lieve come ha da essere un piccolo zibaldone delle cose dei sensi, di tutti e cinque, vista, udito, olfatto, tatto e gusto, ugualmente indispensabili alle cerimonie dell'amore; cui però bisogna aggiungere un sesto, il senso della parola, più potente probabilmente degli altri cinque messi insieme, almeno quando lo si possiede e lo si sa usare come la Allende. Senso che — ella ci ricorda — fa particolare presa sulle donne che dalle parole, specialmente se sono d'amore, si lasciano incantare a piacere, per cui gli affabulatori di aspetto mediocre sanno di poter vincere alla grande sui belli muscolosi senza parola. Il contrario insomma di quello che succede con gli uomini ai quali, forse, più di tutto interessa la vista, capaci di rimanere fulminati, anche senza grandi discorsi, da un bel viso o da un paio di lunghe gambe.

Potente e seducente sesto senso a parte, quello che l'autrice privilegia è certamente il gusto, non soltanto per sua personale golosità («Mi pento di tutte le diete e le privazioni che mi sono imposta nel corso degli anni», esordisce alla prima riga del libro), ma perché più degli altri sa dare piaceri vari e immediati che facilmente possono tracimare, in quanto parenti stretti tra loro, nel settore di quelli erotici, propiziandoli e completandoli.



Isabel Allende

Il gusto dunque fa la parte del leone in *Afrodita* e di conseguenza non mancano le ricette per cucinare quegli speciali piatti che possono felicemente avviare verso i più svariati benesseri dei sensi: saporose ricette cilene composte dall'eccellentissima cuoca di famiglia, la signora Panchita Llona, ottuagenaria madre di Isabel, e illustrate in appetitoso stile onirico da Robert Shekter.

Il libro è però tutt'altro che un manuale di cucina e comunque non sembra utilizzabile a questo scopo se non da cucinieri molto avanzati, in quanto, più che le tecniche, vi si apprendono una serie si sapienze collaterali: le atmosfere, le condizioni e le circostanze più adatte per consumare il tale o il talaltro piatto, oltre a dettagli e ricordi personali dell'autrice, generalmente un poco audaci, che, veri o inventati, rappresentano un condimento piacevolmente piccante.

Piuttosto *Afrodita* è un percorso leggero e spesso scherzoso, ma insieme sapiente, tra favole, miti, brevi prose e fulminanti poesie — indimenticabile quella, di Enrique Serna, dedicata alla rosea donna elefantina, così simile alla carne in gelatina — tra letteratura e storia dunque, oltre che tra usanze, tradizioni e modi di tavola e di camera da letto.

Forse inavvertitamente, con l'andare delle pagine, il libro si trasforma sempre più in qualcosa che somiglia a un racconto autobiografico, una specie di diario, sia pure disordinato nel quale confluiscono pezzi di realtà vissuta, e non solo gli amori e i bocconi indimenticabili, ma anche i viaggi, i libri, gli anni dell'infanzia e della giovinezza. E' in questa chiave — oltre che, naturalmente, in quella della scrittura — che si ritrova la Allende più vera, la quale ci aveva abituato a trovare tra le pieghe dei precedenti libri persone e luoghi, sentimenti e avvenimenti della sua vita. E proprio in *Afrodita,* ella suggerisce al lettore i segreti del suo laboratorio: chi le ha ispirato il tal personaggio, che cosa la tale sequenza, atmosfera, riflessione o parola.

In conclusione dunque ci si ritrova tra le mani un falso libro di cucina e un vero racconto sulla carne — da mangiare e da accarezzare — che parte da sughi, pozioni, magiche formule, sensualità e giochi d'amore per arrivare, lungo un cammino sorridente e lieve, al cuore vero dell'autrice e alla sostanza profonda della sua narrativa. ●

L'ESPRESSO PRESENTA PAROLAVIVA: IN 2 CD-ROM IL DIZIONARIO CHE VI PARLA IN INGLESE.



CON L'ESPRESSO IL SECONDO CD-ROM ITALIANO-INGLESE, A SOLE 16.900 LIRE.

Fondazione Alfred Lewin

ELZEVIRO *Il Montale «postumo» e altro*

Attenti, con i versi non si può scherzare

di **LALLA ROMANO**

Due-tre cose non vorrei lasciar passare sotto silenzio. Ai primi di agosto avevo commentato alcune dichiarazioni di Angelo Guglielmi a proposito della «nostra colpa storica di aver assistito inerti alla follia nazista»: «ci siamo limitati ad aver paura e a esecrare quando non siamo stati complici...». Avevo denunciato «questo tentativo di livellamento dei comportamenti, e questa volontà di cancellazione della memoria storica della Resistenza». Mi sembrava doveroso, da testimone, farlo. Non ho niente di personale contro Gugliemi. Più volte ha parlato bene dei miei libri. Ma in questi tempi di revisionismo (il «Corriere» in quel mio pezzo aveva trascritto «nervosismo») mi sembrava necessario richiamare la realtà storica.

Le affermazioni di Guglielmi erano inserite in una recensione al libro *La parola ebreo* di Rosetta Loy, su «L'Espresso». Per inciso, avevo scritto che non mi sembrava un gran libro, come invece sosteneva Guglielmi. Anche qui, niente di personale contro la Loy: solo una mia opinione. In genere non mi piacciono i moralismi, soprattutto se applicati alla storia. Ho ricevuto dei rimbrotti da parte della comune casa editrice: la Einaudi aveva lanciato il libro con grande dispendio di energie. Ma chi mi conosce sa che io non ho mai fatto una politica di casato. Non sono «diplomatica» nell'esprimere le mie convinzioni.

proposito di una domanda che lei si è posta: Non so che età avessero Guglielmi e la Loy in quel tempo ecc. ecc. Ecco: lei non ha mai ipotizzato che alla gestione personale delle ideologie e dello storicismo collegato, abbia avuto e abbia una influenza notevole la scelta dei "padri"? Io sospetto fortemente che sia così. [...] Il tentativo di svilire la Resistenza è anche un modo per riconoscersi tristemente vecchi, provinciali, polverosi, fuori della storia [...]. I nostri Guglielmi e C. forse hanno paura di doversi liberare dalle cattive figure genitoriali, quando quelle siano state plaudenti o non resistenti alla dittatura». Il signor Ciarlantini scrive poi di aver avuto «un padre eccellente e di essere stato educato in un mondo antifascista», e conclude: «Quando capiranno tutti che i resistenti lottavano per tutti, anche per i fascisti che non apprezzavano il bene della libertà?».

Una breve chiosa per l'ultima parte della motivazione del «semaforo rosso» affibbiatomi da «L'Espresso»: a proposito della querela di Rosanna Bettarini (non mi è ancora arrivata) per il mio intervento a difesa del *vero* Montale, e la mia indignazione contro chi l'ha tacciato di imbecillità.

Non mi è piaciuto che in un ampio saggio sul «Corriere» del 13 agosto il mio amico Ferroni, dopo una lunga disquisizione teorica sul senso del «postumo» nella letteratura del secondo Novecento, ponga sullo stesso piano opere di

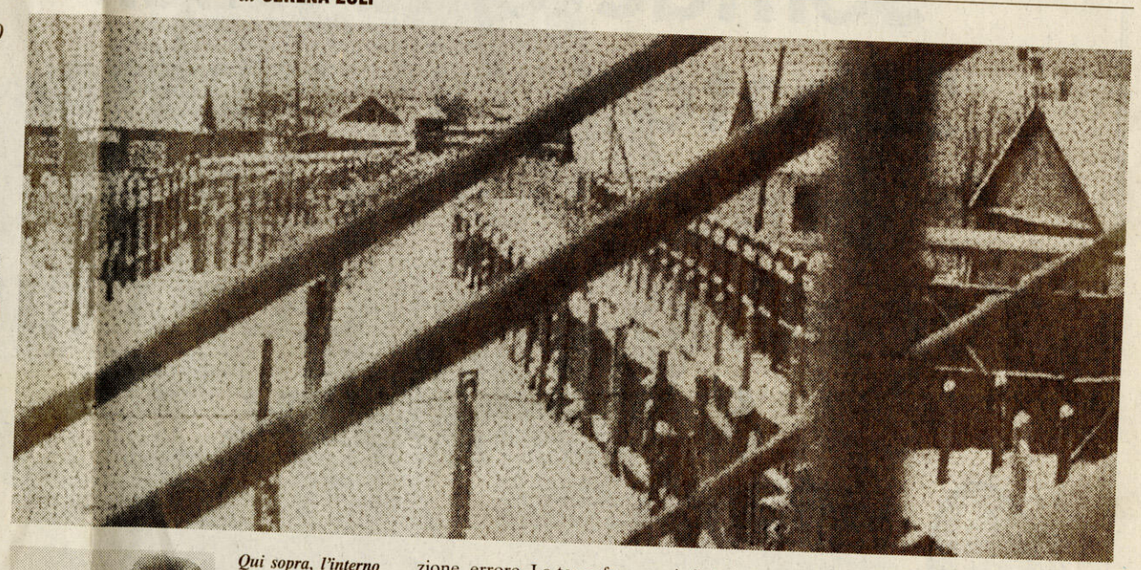
BILANCI *Gustaw Herling contesta le tesi di Primo Levi sui campi di concentramento. E intanto l'università di Siena organizza un convegno sui totalitarismi*

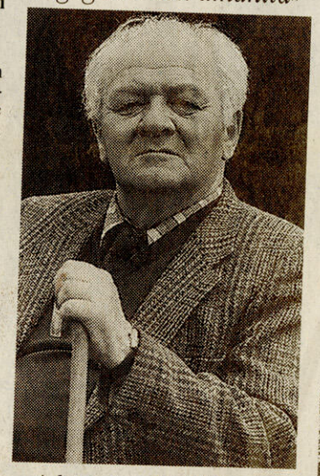
Gulag e Lager, orrori a confronto

di **SERENA ZOLI**

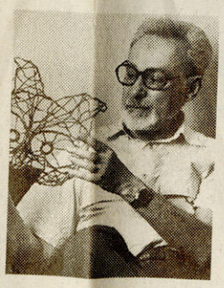
Dal 28 settembre al primo ottobre si terrà a Siena il convegno «L'esperienza totalitaria nel XX secolo» promosso dal Dipartimento di storia (diretto da Marcello Flores) di quella Università. A confronto studiosi occidentali e degli ex paesi comunisti. Tema fondamentale: i campi di concentramento.

Auschwitz male assoluto per lo scrittore ebreo Sibaldi: «Più mostruosa la presunzione sovietica di essere ingegneri dell'umanità»





A destra, Primo Levi (Monge), che alla sua esperienza nei campi di concentramento nazisti ha dedicato «Se questo è un uomo». Qui sopra, lo scrittore Gustaw Herling (Effigie)



Qui sopra, l'interno di un Gulag sovietico: il campo numero 36 di Chusovoj (foto Archivio Corsera). Primo Levi scriveva: «E' facile rappresentarsi un socialismo senza Lager; un nazismo senza Lager invece non è pensabile»

Gustaw Herling non ci sta. Ama e ammira profondamente Primo Levi, ma non ci sta a condividerne l'opinione che Gulag e Lager fossero diversi. «Sono gemelli» afferma. «Ed è essenziale dirlo e capirlo perché altrimenti si sottovalutano i Gulag». Lui c'è stato, in un Lager sovietico (si chiamano così anche in russo, quasi una conferma linguistica della sua tesi), a vent'anni, dal '40 al '42 e, come Levi, ha raccontato subito, nel dopoguerra, l'orrore che aveva attraversato, ma a differenza dei libri di Levi il suo, *Un mondo a parte*, uscì solo in Inghilterra nel '51 (prefato da Bertrand Russell). In Italia e in Francia no. *Niet.* Ostracismo. All'epoca Sartre diceva: «Anche se i campi di concentramento esistessero davvero in Siberia, noi non dovremmo parlarne per non togliere la speranza ai lavoratori di Billancourt».

«Poi nell'89 è caduto il Muro e la commedia è finita», sorride amaro Herling, e quell'anno anche lui è stato «sdoganato» in Italia e in Francia. Tradotto *Il mondo a parte*, premio Viareggio nel '94, disse allora: «E' finita per me, a 75 anni, la lunga censura».

Lo scrittore, polacco, che già Trotzkij, all'indomani della Rivoluzione, disse a Lenin: «Vladimir Iljic, senza lavoro forzato non edificheremo mai il socialismo». Inoltre, dice, la finalità sarà anche stata diversa a parole, ma lui, stremato dagli stenti, fu avviato a un'apposita baracca chiamata «Mortuario».

«C'è un'affinità tra i due regimi, nazista e sovietico», continua Herling «ed i protagonisiti ne erano consapevoli. Hitler definiva Stalin "un uomo geniale" e Stalin, all'epoca del patto Molotov-Ribbentrop, inviò alle sedi periferiche del partito una circolare chiedendo che si approfondisse l'esame delle affinità tra i due regimi. Lo rivela lo storico Aleksandr Nekrič».

Purtroppo contro l'affermazione di questa affinità c'è stata, fino a non molto tempo fa, la «censura» dei cosiddetti «progressisti» («io li chiamo così con ironia», dice Herling). «Non si poteva ammettere che una grande promessa come il socialismo potesse generare un simile mostro». Questa mentalità che s'è imposta — e da cui «inconsapevolmente», dice Herling, anche Levi è rimasto contagiato — ha avuto una seconda fase: quando proprio non si potevano più negare i gulag, li si è ammessi come deviazione, errore. La terza fase riguarda l'oggi: caduto il Muro, non si nega niente, ma è più «educato» non parlarne agli ex comunisti. «Tra loro c'è un processo di amnesia generale», sorride Herling, pungente. «Vedesse in Polonia: tutti, miracolosamente, sono sempre e solo stati socialdemocratici».

Vittorio Strada ha denunciato la stessa «amnesia» di recente su *liberal* sotto il titolo: «L'istintiva pulsione a rimuovere l'arcipelago Gulag». Non c'è paragone, osserva Strada, tra la mole degli studi dedicati all'Olocausto e la mancanza di documentazione sui Gulag. E aggiunge acutamente che ora, al di là degli sbarramenti ideologici, mancano gli «eredi» dei superstiti interessati ad andare a fondo: per lo sterminio dei nazisti ci sono gli ebrei a voler sapere, conoscere; ma per i Gulag, chi? Non certo gli

sui fini indicata da Levi, spiega. «I Lager costitutivamente avevano per fine l'annientamento. Nei Gulag l'annientamento c'era, ma non era il progetto».

Tutto l'opposto, o quasi, secondo Igor Sibaldi. Studioso di teologia e di letterature slave, ha origini che lo mettono al riparo da collocazioni di parte (di origine ebraica e di madre russa). «La storia dei Gulag è molto lunga», esordisce, «dura sessant'anni ed ha conosciuto perciò varie fasi. Ma fondamentalmente i Gulag ebbero come finalità proprio l'annientamento: non razziale, bensì sociale. Infatti furono pensati come uno strumento scientifico, un bisturi di "correzione" e "rimodellamento" della società. E' molto più mostruosa questa presunzione d'essere gli "ingegneri dell'umanita" della follia romantica e stupida di Hitler».

Sibaldi sconcerta con le sue affermazioni che rovesciano, per certi versi, la visione corrente che sempre collega i Lager nazisti a scientificità e modernità. «No, dietro Hitler c'è un sogno folle, è puro "romanticume" tedesco; astrazioni come razza e popolo eletto ne fano una follia isolata. Dietro i Gulag, invece, c'è la consapevolezza che per cambiare la società occorre cambiare la variante demografica: eliminare la borghesia (e lì fu più facile, perché molti erano fuggiti), gli intellettuali, ma i guai maggiori vennero quando Stalin capì che per avere il controllo sulle fonti alimentari collettivizzando l'agricoltura come un'enorme fabbrica, occorreva eliminare i contadini. Questo sì che era un modello fatto per durare per sempre». ●

Fondazione Alfred Lewin

va lanciato il libro con grande dispendio di energie. Ma chi mi conosce sa che io non ho mai fatto una politica di casato. Non sono «diplomatica» nell'esprimere le mie convinzioni. Quand'ero giovane, il mio professore Lionello Venturi mi definì «cardo selvatico». Non sono cambiata con gli anni. E al «Corriere» sanno che non sono disposta a modificare i miei pezzi. Preferisco scrivere altrove, come in passato mi è purtroppo accaduto.

Avevo anche preso posizione contro un'altra operazione editoriale, questa volta della Mondadori: a proposito del *Diario postumo* attribuito a Montale. Ma ho poi letto sul «Corriere» che l'attuale direttore Gian Arturo Ferrari è d'accordo nel mettere in dubbio l'autenticità di quei versi che, opportunamente, non sono stati inseriti nelle *Opere complete*.

Dunque convinzioni liberamente espresse: certo, senza astuzie. Invece su «L'Espresso» del 14 agosto mi vedo affibbiare (dal solito Cotroneo?) un bel «semaforo rosso», con queste motivazioni: «Dà lezioni di storia ad Angelo Guglielmi, stronca Rosetta Loy. Ma per un suo intervento troppo caustico si prende una querela da Rosanna Bettarini, la curatrice del *Diario postumo* di Eugenio Montale». Mi sarei aspettata, in questi tempi di conformismo, che «L'Espresso», su cui scrivono amici che stimo per la loro libertà, mi avesse dato una «palma d'oro» per il coraggio nell'esprimere le mie convinzioni, senza paura né falsi pudori.

Contemporaneamente mi giungeva la lettera di un certo Alberto Ciarlantini, datata Roma 1º agosto 1997 (lo stesso giorno del mio pezzo sul giornale). Vorrei una volta tanto dare spazio alla voce di un lettore, anziché controbattere io stessa. Anche perché contiene motivi originali di riflessione. Ecco il testo, con qualche taglio: «Gentile signora, leggo il suo "E Guglielmi dimentica la Resistenza" e le dico subito il mio sentito grazie. Vorrei incuriosirla a «Corriere» del 13 agosto il mio amico Ferroni, dopo una lunga disquisizione teorica sul senso del «postumo» nella letteratura del secondo Novecento, ponga sullo stesso piano opere di Gadda, Pasolini, Caproni, Manganelli, Parise e il *Diario postumo* attribuito a Montale. Ma qui, caro Ferroni, non si tratta di completezza, di date, ecc. Gli scritti di quegli autori e di tanti altri (Fenoglio, Tomasi di Lampedusa, Morselli, Flaiano...), trovati e pubblicati dopo la loro morte, sono sicuramente autentici. Autenticità che invece, con serie dimostrazioni, è stata messa in discussione per il cosiddetto Montale postumo. Non te ne puoi pilatescamente uscire con «Tutto nel mondo è burla» (dal *Falstaff*) e concludere: «beffa dal'al di là o beffa congegnata da un'incauta erede?». Qui non si tratta di beffe. Con la poesia, caro Ferroni, non si scherza.

Riguardo poi al tono che hanno assunto le due signore della faccenda (la «poetessa» Annalisa Cima e la filologa Bettarini) deploro la loro caduta di gusto. A corto di argomenti, sono scese a volgari offese personali: contro Dante Isella, contro Giorgio Zampa. Mentre Isella aveva impostato tutto il suo discorso sul confronto filologico e calligrafico. L'«occhio» azzurro di Isella non può mentire: «occhi di re di Francia in Lombardia», aveva cantato Vittorio Sereni. S'intravvede un progetto più ampio, ed altre mire, da parte delle due signore: ben al di là del *Diario postumo*. Mire esplicite e confermate nella maldestra lettera aperta della Cima a Bianca Montale.

Per quanto mi riguarda, voglio ancora divertirmi con la mancanza di spirito della Bettarini. Nel mio secondo pezzo sul «Corriere» (6 agosto), in risposta alla sua querela, avevo osservato sarcasticamente e fra parentesi: «Ora mi manca solo il Nobel». E la filologa traduce (*Il Sole-24 Ore* del 10 agosto): «La scrittrice Lalla Romano, aspirante al Nobel...». Quando si dice finezza... ●

ling, e quell'anno anche lui è stato «sdoganato» in Italia e in Francia. Tradotto *Il mondo a parte*, premio Viareggio nel '94, disse allora: «E' finita per me, a 75 anni, la lunga censura».

Lo scrittore, polacco, che ha sposato una figlia di Croce, vive a Napoli dal '55. «I fini erano diversi? Ma a me non importa la morte "prodotto" o "sottoprodotto", come distingue Levi. Mi interessa il risultato, identico: milioni di morti. E non è neppure vero che i fini erano diversi perché le condizioni dei Gulag erano tali che non potevano non uccidere».

A Herling preme sottolineare un'identicà in quanto originata da una matrice unica: il totalitarismo. «Poi ci sono varie modulazioni del totalitarismo: diciamo che i tedeschi sono stati più chiari, più espliciti».

Che il Lager sia connaturato alla dittatura, Herling lo sostiene ricordando

vato a un apposita baracca chiamata «Mortuario».

«C'è un'affinità tra i due regimi, nazista e sovietico», continua Herling «ed i protagonisiti ne erano con-

storico Aleksandr Nekric».

Purtroppo contro l'affermazione di questa affinità c'è stata, fino a non molto tempo fa, la «censura» dei cosiddetti «progressisti»

Herling, anche Levi è rimasto contagiato — ha avuto una seconda fase: quando proprio non si potevano più negare i gulag, li si è ammessi come devia-

di là degli sbarramenti ideologici, mancano gli «eredi» dei superstiti interessati ad andare a fondo: per lo sterminio dei nazisti ci sono gli ebrei a voler sapere, conoscere; ma per i Gulag, chi? Non certo gli ex comunisti. E al «mondo libero», ora che il nemico è crollato, che importa?

La visione di Strada è che «l'arcipelago Gulag è l'altra faccia dell'Olocausto» e ambedue «sono parte organica dei sistemi totalitari».

Claudio Magris si oppone a ogni sottovalutazione dell'orrore («due cose spaventose, anzi i Gulag sono ancora più scandalosi perché nati là dove c'era un'idea di rivoluzione, di riscatto universale»). Tuttavia l'anno scorso ha scritto che Auschwitz rappresenta «l'indiscutibile vertice della plurimillenaria piramide di atrocità». Come lo spiega? Riprendendo la distinzione «qualitativa»

"correzione" e "rimodellamento" della società. E' molto più mostruosa questa presunzione d'essere gli "ingegneri dell'umanita" della follia romantica e

collettivizzando l'agricoltura come un'enorme fabbrica, occorreva eliminare i contadini. Questo sì che era un modello fatto per durare per sempre». ●

Cataluccio: ma l'autore della «Tregua» cambiò idea

«I giudizi di Primo Levi sul Gulag sono interessanti ma poco documentati e sovente assai superficiali. Sono la spia di come un intellettuale libero dalle ideologie come lui fosse soggetto a un condizionamento pesante di pregiudizi... che ha paralizzato l'intellighenzia occidentale almeno fino alla fine degli anni Settanta».

Francesco M. Cataluccio, studioso di letterature slave, esordirà così, con la sua relazione *Lager e Gulag in Primo Levi*, al convegno di Siena sui totalitarismi. Levi si rifiutava di paragonare i due fenomeni, scrive Cataluccio. E cita Levi: «La principale differenza consiste nella finalità. I Lager tedeschi costituiscono qualcosa di unico» perché hanno come fine l'annientamento. La morte, invece, nei Gulag «era un incidente... un sottoprodotto. E fa una bella differenza», esclama Levi nel '79. Però legge Solgenitzin e i *Racconti di Kolyma* di Salamov, sottolineando con la matita rossa o blu affinità e diversità. Ma la novità, avverte Cataluccio, arriva con *I sommersi e i salvati*, dell'86. Ci sono «le intuizioni di Levi assai utili per formulare una teoria generale dei totalitarismi. Di fronte ai massacri della Cambogia era arrivato a mettere in discussione l'unicità e l'irripetibilità dell'Olocausto». Scrive Levi: «Il poco che sappiamo sulla Cambogia ricorda in modo pauroso quanto è successo in Germania». Non è più tanto sicuro come quando diceva nel '76: «E' facile rappresentarsi un socialismo senza Lager; un nazismo senza Lager invece non è pensabile». ●

INVETTIVE *Una lettera a Giuseppe Giacosa contro i colleghi che ignoravano i termini scientifici*

Pascoli: «Poeti, studiate la botanica»

di **GIORGIO DE RIENZO**

«Le manderò un poema che da un pezzo mi commuove il cuore... presto», scriveva il 29 ottobre del 1903 Giovanni Pascoli a Giuseppe Giacosa, allora direttore, a Milano, della *Lettura*, che era il mensile letterario del *Corriere della Sera*.

Il «poema» di cui Pascoli parla è il *Vecchio castagno*, che entrerà poi a far parte dei *Poemi conviviali*. Nella nuova poesia si legge nei primi versi:

«La bestia dice all'uomo: "io voglio /l'ultime frasche, s'altri ebbe le prime. /A me l'avanzo, s'è di te il rigoglio! /Le pigne tu, le pampane io: le cime /io, tu le rappe. Io do, se tu mi desti./ Fin che c'è verde, non mi dar guaime"».

Che cosa sono mai le «pigne», le «pampane», le «rappe», le «guaime»? dovette domandarsi, perplesso, il povero Giacosa con quei versi davanti. Forse ne chiese spiegazione al poeta.

Certo è che Pascoli, in una lettera successiva, spiegò pazientemente tutto.

«Mio caro e buono... le *pampane* sono le *pampine* o *pampini,* le foglie della vite, e le *pigne* sono i *grappoli,* cioè non i *grappoli* in toscano di campagna, ma l'insieme di essi, che prende appunto la forma di pina. E *guaime* è sì l'erba rimessa ecc., ma dopo che è stata seccata: e come fieno non indica l'erba quando è verde, ma quando è secca, così *guaime,* che è il secondo fieno, è l'erba secca, non verde...». Pascoli spiega con pazienza sofferente, ma poi si lascia andare a un triste commento: «Oh lingua!... Quanto bistrattata dalla poesia. Anche Leopardi, anche lui... con quella sua "donzelletta" con il mazzolin di "rose e viole": rose di maggio, viole d'aprile in un sol mazzo!».

Giuseppe Giacosa accettò umilmente la piccola lezione di lingua e di botanica. Ma poi, da buon giornalista, fece capire a Pascoli l'opportunità di far seguire alla sua poesia una «spiegazione» per alcune parole e di farvi precedere un «cappello ironico», che giustificasse questo «dizionarietto» finale. A questo avviso aggiunse, con molto tatto, forse per farsi perdonare l'importuna richiesta, l'offerta del proprio ritratto, accompagnato da una dedica in latino.

Al poeta di San Mauro la richiesta non dové suonare piacevole. Pascoli aveva infatti più volte invitato i poeti italiani a frequentare la natura «vera», quella dei campi e non quella cartacea dei libri. In quei termini botanici precisi, così largamente da lui impiegati, non faceva che tradurre il proprio amore per la natura.



Pascoli (al centro) a Castelvecchio

Per questo alla vigilia della pubblicazione sulla *Lettura* dei suoi versi (nel marzo 1904), rispondeva alle cortesi sollecitazioni di Giacosa e scriveva con un po' di malinconica rassegnazione: «Carissimo, avevo già rimandato le bozze della *Lettura.* Ora per quel "dizionarietto", fate voi: abolitelo, stampatelo a vostro senno. Farci quel "cappello ironico", vedete, è inutile. Io mi sono proposto, sin quando ancor giovane, anzi ragazzo, vedevo con disgusto amaro le polemiche letterarie e specialmente *poetiche* (cioè dei poeti, non poetiche davvero), di non litigare e rissare mai e poi mai per i miei versi».

«Invece ho esposto, e mi pare con molta chiarezza, le mie idee e i miei proponimenti intorno alla poesia in uno scrittarello — *Il fanciullino* — (in un libro che non s'è venduto, *Miei pensieri di varia umanità,* Messina, Muglia, 1903). Il quale scrittarello fa andare in furia i giovini o certi giovini, i quali si vedono inculcata la modestia e confutate le loro obiezioni e rintuzzate le loro ingiurie molto prima che fossero o siano da loro espresse. Ora lì dico intorno alla lingua quel che basta per il fatto mio. Oggettivamente, per altro, riprenderò nella vostra *Lettura,* poiché lo desiderate, la questione. La riprenderò quando avrò finiti questi *Poemi conviviali,* che ho tra le mani».

E aggiungeva: «Voi siete anche buon latinista vedo. Vedo sotto quel bel vostro ritratto, che mi si mostra così simpatico, come tutti sanno che siete. *Vicem,* poi, *redditurus sum* presto, cioè più tardi che possa. Io mi odio! un abbraccio pieno d'affetto». ●

A seguito di ricorso presentato da

L'Oréal S.A.

innanzi al Tribunale Civile di Roma, il Giudice, con decisione del 20 dicembre 1996, inibisce con effetto immediato alla società

Relouis Export Division S.r.l.

la fabbricazione, la commercializzazione, l'offerta in vendita e la pubblicazione dei prodotti di profumeria e cosmesi contraddistinti dai marchi

NOU NOU, CACHEREL, BAKAR, FYGI e TRESOR

o da altri marchi simili o confondibili con i marchi

ANAIS ANAIS, LOULOU, CACHAREL, DRAKKAR, FIDJI e TRESOR

di titolarità di

L'Oréal S.A.

ordina la pubblicazione per estratto del provvedimento emesso a spese di Relouis Export Division S.r.l. sul quotidiano «Corriere della Sera» e condanna detta società al pagamento di Lit. 3.000.000 in favore di L'Oréal.

Azienda - USSL - Ambito territoriale n. 12
Sede legale provvisoria: BERGAMO
Via Gallicciolli, 4 - Tel. 38.51.11 - Telefax 38.52.45

Presso l'Azienda USSL 12 di Bergamo sono disponibili n. 6 posti di Dirigente Medico di 1º livello della disciplina: Anestesia e Rianimazione, destinati al Servizio di Rianimazione dell'Ospedale Bolognini di Seriate.

Gli interessati a coprire tali posti sono invitati a mettersi in contatto telefonico con l'Ufficio Personale dell'USSL 12 - Telefono: 035-30.67.16.

IL DIRETTORE SANITARIO **Dott. Roberto Alfieri**
IL COMMISSARIO STRAORDINARIO **Dott. Clemente Luciano**

POSTE ITALIANE
Ente Pubblico Economico - Area Approvvigionamenti - art. AML
AVVISO DI GARA

Si rende noto che in data 27-8-97, ai sensi del D.L.vo 358 del 24-7-92, sulla seconda parte della Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 199 sono stati pubblicati n. 2 bandi di gara per la fornitura, mediante asta pubblica, di gasolio per riscaldamento come sotto specificato: 1) avviso di asta per la fornitura di litri 1.480.000 di gasolio per riscaldamento per gli edifici Sedi e.P.I.: Veneto, Friuli V. G. e Trentino A. Adige; 2) avviso di asta per la fornitura di litri 2.600.000 di gasolio per riscaldamento per gli edifici Sedi e.P.I.: Molise, Puglia, Basilicata e Calabria. Le offerte devono essere presentate entro le ore 13 del 3-10-97 all'Ente Poste Italiane - Area Approvvigionamenti - Ufficio Segreteria, st. k 0815 - Viale Europa 175, 00144 Roma, con le modalità indicate nei relativi capitolati speciali, che potranno essere richiesti dalle ditte interessate, secondo quanto disposto al punto 5.a dei predetti bandi.

IL DIRETTORE DELL'AREA **dott. A. Moliterno**

COMUNE DI CASTIGLIONE DELLE STIVIERE
(MANTOVA)

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA — Questa Amministrazione intende appaltare i lavori di realizzazione di una nuova piscina coperta presso il centro sportivo S. Pietro per un importo a base d'asta di L. 1.915.000.000 oltre Iva, mediante licitazione privata e con affidamento in concessione. Il relativo bando di gara è esposto all'Albo Pretorio di questo Comune e può essere richiesto in copia presso l'ufficio tecnico.
Castiglione delle Stiviere, li 3-9-1997

IL CAPO RIPARTIZIONE TECNICA
geom. Gianfranco Galli

PROCURA DELLA REPUBBLICA
presso la Pretura Circondariale di Varese

N. 211/97 R. ESECUZIONI
Il Pretore di Varese con sentenza emessa in data 11-12-1996, irrevocabile il 27-5-1997, ha condannato TUCCI CORRADO nato a Curno (BG) l'11-8-1941 e residente in Castelseprio via S. Giuseppe, alla pena di mesi sei e giorni quindici di reclusione, per il reato di cui all'art. 81 C.P. ed all'art. 2 L. 386/90, fatto accertato in Varese dal 14-12-1989 al 26-4-1990, ed alla pubblicazione per estratto della sentenza sul quotidiano «CORRIERE DELLA SERA». Ha, inoltre, disposto la revoca della sospensione condizionale di pena concessa a Tucci Corrado con sentenze del Pretore di Varese del 14-4-1992; del Pretore di Lanciano del 26-5-1992 e del Pretore di Foggia, sez. distaccata San Severo, del 23-3-1993. Ha fatto altresì divieto al condannato di emettere assegni bancari e postali per anni uno. Estratto per uso pubblicazione.
Varese, 22 agosto 1997

IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA **d.ssa Agata Maria Allegra**

Fondazione Alfred Lewin